

Rassegna del 20/09/2019

Sole 24 Ore	13 Huawei, primo smartphone senza le app di Google - Huawei lancia la sfida al blocco di Trump	<i>Salvioli Luca</i>	1
Mf	19 Huawei lancia lo smartphone senza app di Google - Ora Huawei lancia l'anti-iPhone	<i>Fumagalli Davide</i>	2
Sole 24 Ore	2 Doppio bonus fiscale per la moneta elettronica - Pagamenti tracciabili con doppio bonus fiscale	<i>Mobili Marco - Parente Giovanni</i>	3
Sole 24 Ore	2 Carte di credito, scommettere sul modello scelto per i benzinai - Carte di credito, occorre guardare al modello adottato per i benzinai	<i>Patuelli Antonio</i>	5
Sole 24 Ore	2 Intervista a Luigi Casero - «Giusto puntare sugli incentivi Ora serve una riforma fiscale»	<i>M.Mo. - G.Par.</i>	6
Corriere della Sera	43 Sussurri & Grida - Accordo tra Nexi e l'e-commerce di Shopify	...	7
Sole 24 Ore	17 Dalla finanza - Pagamenti. Nexi in partnership con Shopify	...	8
Corriere della Sera	39 Amazon si converte: solo mezzi elettrici	<i>Sarcina Giuseppe</i>	9
Sole 24 Ore	17 Dalla finanza - E-commerce. Amazon vara la svolta verde	...	10
Stampa	23 Clima, sfida verde di Bezos "Amazon entro il 2040 sarà a emissioni zero"	<i>Mastrolilli Paolo</i>	11
Mf	22 Mf shipping & logistica - Amazon diventa corriere	<i>Capuzzo Nicola</i>	13
MF Fashion	24 L'e-commerce fa i conti con l'impatto dei resi	<i>Campana Elisabetta</i>	14
Mf	10 A Deutsche Bank il 5% della fintech Deposit Solutions	<i>Zangrandi Giulio</i>	15
Mf	13 ePrice in trattativa con Omni Partners	<i>Bertolino Francesco</i>	16
Sole 24 Ore	16 Websolute, su Aim arriva il digital	<i>L.I.</i>	17
Repubblica	49 "Poteri straordinari al premier in caso di cyberattacco al Paese"	<i>Fontanarosa Aldo</i>	18
Sole 24 Ore	21 Cybersecurity, ok al DI Più tutele contro gli attacchi - Protezione cibernetica estesa alla banda larga	<i>Ludovico Marco</i>	19
Sole 24 Ore	25 R&S, ripartono i finanziamenti a sostegno della fabbrica intelligente	<i>Latour Giuseppe</i>	20
Mattino	38 L'intervento - La trasformazione digitale delle imprese tra le priorità del nuovo governo	<i>De Falco Stefano</i>	21
Corriere della Sera	38 Intervista a Enrico Cereda - «Patto pubblico-privato per far ripartire l'Italia»	<i>Pica Paola</i>	22
Corriere della Sera	2 Intervista ad Alberto Dal Poz - «No alla demagogia sugli incentivi all'industria Più alternanza scuola lavoro»	<i>Querzè Rita</i>	23
Messaggero	20 L'intervento - Web tax all'italiana, va cambiata L'obiettivo è il valore dei big data	<i>Palumbo Giovambattista</i>	24
Avvenire	2 Vite digitali - I giganti digitali, nuovo controllo del sapere	<i>Rancilio Gigio</i>	25
Repubblica	29 Dai film ai buoni sconto La giornata gratis dello scroccone digitale	<i>Foschini Giuliano - Mensurati Marco</i>	26
Repubblica	28 Intervista a Giuseppe Zafarana - "Nessuna tregua a chi su Internet ruba i giornali" - "Non daremo tregua ai pirati dei giornali"	<i>Bonini Carlo</i>	28
Giornale	24 Oi in vendita in Brasile, la Tim tra i candidati	...	31
Repubblica	47 Mediaset si affida al fondo Peninsula contro Vivendi	<i>Bennewitz Sara - Livini Ettore</i>	32

TELEFONIA**Huawei, primo smartphone senza le app di Google**

Huawei ha lanciato il Mate 30, top di gamma dell'azienda e primo telefono senza le app di Google in seguito al bando da parte dell'amministrazione Trump. Arriverà in Europa entro fine 2019. — a pagina 13

IL LANCIO DELLO SMARTPHONE SENZA GOOGLE**Huawei lancia la sfida al blocco di Trump****Il nuovo sistema operativo cinese pronto in primavera I dubbi sul lancio in Europa****Luca Salvio***Dal nostro inviato*

MONACO

Il Mate 30 è uno degli smartphone più attesi della stagione, ma ieri, durante l'evento in cui Huawei ne ha presentato le caratteristiche a Monaco di Baviera, tutte le attenzioni non erano sulle 4 fotocamere e sul primo processore a integrare un modulo 5G, bensì sullo stato dei rapporti tra l'azienda e Google. Questo perché da quando Huawei è finita nella lista nera del dipartimento del commercio americano non può avere rapporti commerciali con aziende americane. Tra queste c'è Google, in particolare la versione estesa di Android, che prevede la preinstallazione di una suite di app di Google (motore di ricerca, mappe, mail) e servizi, come il negozio digitale Google Play Store.

Da quando Google ha dovuto far mancare il supporto in seguito alle scelte dell'amministrazione Trump, gli Stati Uniti hanno fatto due proroghe, l'ultima decisa ad agosto che durerà fino a metà novembre. Questo ha consentito a Huawei di mettere sul mercato i prodotti già in rampa di lancio con la consueta versione di Android, ma la proroga non vale per i prodotti nuovi.

Il Mate 30 ha dunque un valore simbolico. È il primo della nuova gamma e arriva senza la licenza. Sembrava che addirittura Huawei avesse deciso di riservarlo al mercato cinese, dove il problema non incide perché gli utenti usano già oggi negozi di applicazioni cinesi, a partire da quello di Huawei. Non usano Google, non usano Facebook (spesso i servizi occidentali sono banditi).

Huawei ha infine deciso di presentarlo lo stesso in Europa, prorogando però la vendita: mentre in Cina è già

disponibile, nel Vecchio Continente arriverà «più tardi nel corso del 2019». Al prezzo di presentare dei prodotti che da un punto di vista hardware hanno caratteristiche al top del mercato, ma sui quali pesa una incognita enorme sul sistema operativo e le app.

Richard Yu, il capo della divisione consumer, che oggi vale il 55% dei ricavi dell'azienda, non ha mai citato Google durante la presentazione. Ha invece spinto sull'ecosistema di Huawei presentandolo come alternativo. E ha annunciato che su questo ecosistema l'azienda sta investendo un miliardo di dollari.

Huawei ha tuttavia sottolineato che come sistema operativo Android sia la sua prima scelta, mentre il nuovo Harmony OS, ovvero un sistema operativo completamente sviluppato internamente, potrebbe essere pronto la prossima primavera se nel frattempo non si sbloccherà il dialogo tra l'azienda e il dipartimento del commercio americano. Su questo fronte la situazione è ancora avvolta dall'incertezza. L'esito dipende dalle relazioni tra l'azienda e gli Stati Uniti, tra la Cina e gli Stati Uniti e si intreccia con tematiche di sicurezza nazionale e la guerra commerciale tra i due Paesi.

Può darsi che Huawei abbia deciso di dilazionare in lancio in Europa, che infatti non ha una data certa, sperando di avere novità su questi fronti nel frattempo. L'azienda dice che in questi mesi lavorerà per consentire agli utenti di avere «una esperienza soddisfacente», il che al momento non si capisce bene cosa voglia dire. Aumenteranno il numero di app disponibili su App Gallery? Oppure troverà un modo di far scaricare le app di Google pur senza il Google Play Store? L'evento monegasco non ha fornito risposte a queste domande.

A oggi Huawei ha valutato che il bando americano le costerà 30 miliardi di ricavi nei prossimi 2 anni. Il danno è soprattutto sul mercato eu-

ropeo, perché negli Stati Uniti l'azienda è sostanzialmente assente. L'Italia è uno dei mercati più importanti per Huawei, anche se l'azienda dice che al momento l'impatto è stato limitato. Dopo una iniziale flessione su maggio, la quota è risalita ai livelli pre crisi ad agosto, considerando sia le vendite Huawei che Honor. Gli ultimi dati sono di luglio: Huawei mantiene la seconda posizione nel mercato italiano dopo Samsung con una market share del 29%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
EPA**Huawei.** Il nuovo Mate 30 di Huawei

Huawei lancia lo smartphone senza app di Google

Il gruppo tic cinese è nella black list di Trump

Fumagalli a pagina 19

IL COLOSSO CINESE DELLE TELECOMUNICAZIONI PRESENTA LO SMARTPHONE MATE 30

Ora Huawei lancia l'anti-iPhone

Il telefono non avrà le app di Google. È il primo prodotto su cui incide il bando di Trump, ovvero l'inserimento nella lista delle aziende che non possono avere relazioni commerciali con società Usa

DI DAVIDE FUMAGALLI

Basato sul chipset Kirin 990, che unisce nella versione 5G un modem capace di connettersi alle reti di ultima generazione come alle precedenti 4G e 3G a un processore di ultima generazione con prestazioni al top del settore, il nuovo Mate 30 di Huawei conferma la volontà del colosso cinese di spingere sull'innovazione nonostante il momento di difficoltà legato al bando stabilito dall'Amministrazione statunitense. Difficoltà che, soprattutto in Italia, Huawei ha dimostrato di saper affrontare riuscendo a riportarsi ad agosto a una quota del 28% nel mercato degli smartphone. Proprio a causa del bando deciso dall'Amministrazione statunitense il Mate 30 arriverà in Europa entro la fine dell'anno dotato della versione open source di Android e non di quella ufficiale che comprende anche tutto l'ecosistema di applicazioni Google come Map, YouTube e l'assistente digitale di Mountain View. Huawei ha infatti affermato che «Android rimane il nostro sistema operativo preferito per gli smartphone», spiegando così la scelta di non utilizzare, almeno per il momento, il proprio sistema

proprietario, Harmony OS, che sta comunque continuando a sviluppare. Huawei ha dotato la famiglia Mate 30, che comprende quattro modelli (Mate 30, Mate 30 Pro, Mate 30 Pro 5G e Mate 30 Porsche Design), dei propri servizi, compreso un assistente digitale proprietario, anche se le limitazioni possono teoricamente essere superate installando il framework Google e ripristinando così le app principali. Caratteristica peculiare del nuovo Mate 30 Pro, il modello più rappresentativo specialmente nella versione 5G, è il gruppo fotografico con ben 4 fotocamere, di cui l'obiettivo principale da 40 megapixel è affiancato da un'ottica ultra-grandangolare sempre da 40 megapixel, un obiettivo tele con zoom ottico 3X da 8 megapixel e una camera di profondità, che consente di calcolare la distanza dei diversi oggetti con grande precisione e ottimizzare così ritratti e altre foto. Nella parte frontale sono presenti invece la fotocamera principale e quella dedicata alla scansione 3D del volto per il riconoscimento in

sicurezza, che si affianca al sensore per le impronte digitali di tipo a ultrasuoni integrata nel display. Mate 30 Pro migliora ulteriormente la sensibilità fotografica, che arriva ora a un livello, 409.600 ISO, raggiunto solo da reflex digitali di classe top. Il display curvo da 6,53 pollici del Mate 30 Pro presenta anche un sistema che permette di variare il volume sfiorando i lati, virtualizzando così i classici tasti fisici e potendo essere utilizzato tanto sul bordo destro che su quello sinistro del telefono. Accanto al Mate 30 Huawei ha presentato anche l'orologio intelligente Watch GT 2, basato sul processore Kirin A1 e disponibile in due versioni da 46 e 42 millimetri, che presenta un elegante display con vetro 3D. Caratteristica distintiva di questo smartwatch, che si connette allo smartphone tramite Bluetooth e consente anche di rispondere alle chiamate attraverso il microfono e altoparlanti integrati, è la durata della batteria che può arrivare sino a due settimane nonostante il monitoraggio continuo del cuore, del sonno e anche di 15 differenti attività sportive. (riproduzione riservata)



Il nuovo Mate 30 Pro



Doppio bonus fiscale per la moneta elettronica

LOTTA ALL'EVASIONE

Il governo vuole incentivare i pagamenti digitali senza penalizzare il contante

Per i commercianti credito d'imposta e commissioni ridotte sui piccoli importi

Rimborsi del fisco per cambiare le abitudini dei consumatori

Si concentra sugli incentivi ai pagamenti elettronici più che sulle penali per chi usa il contante la strategia del governo per la lotta all'evasione fiscale. Per negozi, esercenti e professionisti che si doteranno di Pos e accetteranno i pagamenti elettronici si ipotizza un credito d'imposta per coprire i costi di installazione e gestione del Pos. Previsto anche il taglio delle commissioni per le transazioni d'importo inferiore ai 25 euro nei settori a bassa marginalità. Per chi paga, si ipotizza un rimborso fiscale in percentuale sui pagamenti elettronici effettuati. Il sottosegretario all'Economia, Villarosa, bocchia invece l'ipotesi di commissioni sui prelievi di contante. **Mobili e Parente** — a pag. 2

Pagamenti tracciabili con doppio bonus fiscale

Lotta all'evasione. Allo studio un credito d'imposta ai negozianti per coprire i costi di installazione e gestione del Pos. Rimborso per chi acquista con moneta elettronica

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

Il Governo va avanti sulla tracciabilità dei pagamenti. Un'operazione imperniata su più interventi ma che avrà come punti fermi gli incentivi. Incentivi destinati sia ad attività economiche e professionali che si doteranno di Pos e altri terminali per la moneta elettronica sia a chi effettua i pagamenti. Nel primo caso sotto forma di credito d'imposta per coprire i costi di installazione e gestione del Pos, almeno all'inizio. Nel secondo caso con un cashback, ossia un rimborso fiscale di una percentuale dei pagamenti effettuati con strumenti alternativi al con-

tante. A seguire da vicino il dossier, su cui sono state già individuate almeno quattro mosse da operare (si veda il Sole 24 Ore del 13 settembre), è il riconfermato sottosegretario all'Economia, Alessio Villarosa (M5S).

Un progetto in cui avrà un ruolo strategico anche il taglio delle commissioni per negozianti, esercenti e professionisti che si doteranno di Pos e che consentiranno ai loro clienti di pagare senza contanti. Un'interlocuzione già avviata nei mesi scorsi per arrivare a un protocollo d'intesa con l'Abi. «Sto parlando da mesi con gli operatori - sottolinea Villarosa - e resto sempre più convinto che per incrementare l'utilizzo degli strumenti digitali è fondamentale eliminare i co-

sti delle transazioni digitali sotto i 5 euro e ridurre pesantemente i costi per quelle sotto i 25 euro e garantire bassi costi per quei settori a "bassa marginalità" come, ad esempio, benzinai o edicolanti».

L'idea di fondo è quella di limitare



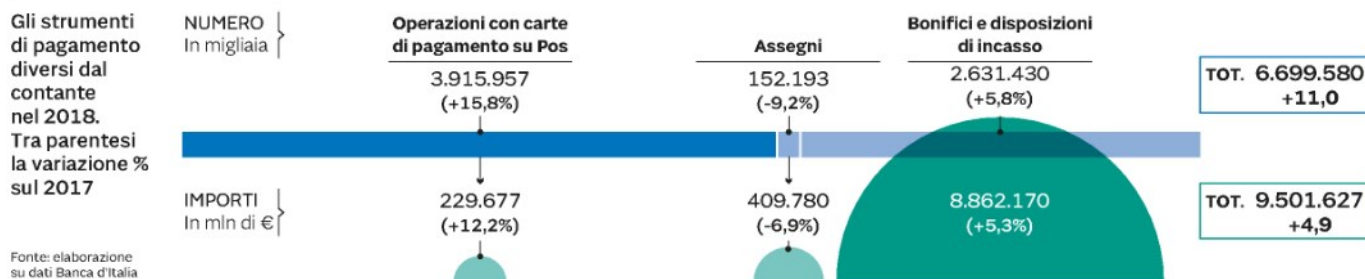
l'utilizzo del contante in chiave anti-evasione. Ma, come mette in chiaro il sottosegretario, applicare «costi a chi preleva non è nelle nostre intenzioni» perché «tra l'altro stiamo parlando di soldi già tracciati perché presenti nei conti correnti bancari». La strada, invece, è quella di «un pacchetto di incentivi». In primo luogo, precisa Villarosa, «è fondamentale garantire un credito di imposta che copra totalmente i costi di installazione e di gestione almeno per il primo anno». Poi c'è lo stimolo a chi paga garantendo un rimborso di una percentuale del-

l'importo speso: «Il *cashback* riguarderebbe sia negozianti che famiglie stiamo ragionando se iniziare dai settori con alte percentuali di evasione o direttamente su tutte le transazioni». Insomma, un doppio bonus fiscale per agire con un contrasto di interessi che renda appetibile l'alternativa al cash per tutti. Sulla falsariga di quanto già fatto con i carburanti, per i quali dal 1° luglio 2018 solo il pagamento tracciabile dà diritto a deduzione dei costi e detrazione dell'Iva e allo stesso tempo è stato previsto un credito d'imposta per i benzinai.

Un altro ostacolo è la capillarità per arrivare anche a quelle fasce come gli anziani meno avvezze all'utilizzo di carte e bancomat. Il modo per superarlo si chiama «carta unica». Una tessera che, anticipa Villarosa, avrà «carta d'identità, tessera sanitaria, identità digitale e possibilità di attivare in conto di pagamento presso qualsiasi sportello bancario o postale». I lavori sono in corso perché dovrà «garantire gli standard internazionali sui quali ci si è accordato con gli altri Paesi ma troveremo la quadra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ALTERNATIVE AL CONTANTE



Fonte: elaborazione su dati Banca d'Italia



Taglio ai costi.
Il sottosegretario al Mef, Alessio Villarosa (M5S),

punta a eliminare le commissioni per i pagamenti elettronici sotto i 5 euro e a ridurle sotto i 25 euro, con costi bassi per i settori a bassa marginalità

INTERVENTO**Carte di credito, scommettere sul modello scelto per i benzinai**

di Antonio Patuelli — a pagina 2

OBBLIGO DI FATTURAZIONE ELETTRONICA**CARTE DI CREDITO, OCCORRE GUARDARE AL MODELLO ADOTTATO PER I BENZINAI****Con la manovra 2018 le spese per carburanti sono diventate deducibili se effettuate con carte**di **Antonio Patuelli**

La lotta all'evasione fiscale è sacrosanta in termini etici e per i bilanci delle Istituzioni. Opportuno è, quindi, il dibattito attualmente in corso sull'uso del contante e sulle possibilità di incoraggiare pagamenti elettronici tracciabili che rappresentano l'antitesi di "nerolandia".

L'uso del contante è, nei limiti definiti dalla legge, un diritto civile, ma il suo abuso evidenzia il più delle volte operazioni illecite di evasione fiscale o di riciclaggio o di ambedue questi gravi reati. Anche in Italia le carte di credito e di debito si sono diffuse in quantità elevata in proporzione agli abitanti, ma con un uso ancora limitato, anche se cospicuamente crescente in particolare negli ultimi anni. Nel frattempo, l'Unione Europea nel 2015 ha fissato i livelli massimi delle commissioni sui pagamenti basati su carte di credito o di debito: tale regolamento Ue (751 del 2015) recepito (decreto legislativo 15 dicembre 2017, n. 218) nella legislazione italiana, fissa dei limiti bassi per le commissioni interbancarie per le operazioni con carte, dello 0,2% del valore dell'operazione per le carte di debito (come il bancomat) e dello 0,3% per le carte di credito aderenti ai circuiti Visa e Mastercard. Invece, tali limiti delle commissioni sui pagamenti con carte non sussistono per circuiti d'origine extra europea, come taluni degli USA, della Cina, o di altri Paesi.

Inoltre, la norma italiana impone commissioni ulteriormente ridotte per pagamenti di importi fi-

no a 5 euro effettuati con carte.

L'obbligo degli esercenti di accettare pagamenti con carte, per importi superiori ai 30 euro, è stato introdotto con Decreto 24 gennaio 2014 dei ministeri dello Sviluppo economico e dell'Economia e delle Finanze, ma non ci sono sanzioni per la non applicazione di tale decreto ed il Consiglio di Stato, nel giugno 2018, non ha ritenuto ammissibile lo schema di regolamento dei ministeri dello Sviluppo economico e dell'Economia e Finanze che puntava a introdurre meccanismi sanzionatori per ogni pagamento elettronico superiore a 30 euro rifiutato da esercenti. Pertanto, sono state scartate le vie repressive e debbono essere, invece, valorizzate le iniziative che incoraggiano l'uso delle carte e dei pagamenti elettronici. Una esperienza che va sviluppata, è quella dell'uso delle carte di pagamento nel settore dei carburanti, dove i margini degli esercenti sono particolarmente bassi: ciò, negli anni passati, aveva prodotto anche tensioni di vario genere.

La legge di Bilancio dello Stato per il 2018, per «contrastare con maggiore efficacia l'evasione e le frodi nel settore della commercializzazione e distribuzione dei carburanti», ha introdotto l'obbligo della fatturazione elettronica nella filiera del carburante e concomitanti sgravi fiscali. In particolare, tale legge ha disposto che «le spese del carburante per autotrazione sono deducibili... se effettuate esclusivamente mediante carte di credito, carte di debito o carte prepagate». Inoltre, la medesima legge, ha disposto che «agli esercenti di impianti di distribuzione di carburante spetta un credito d'imposta pari al cinquanta per cento del totale delle commissioni addebitate per le transazioni effettuate... tramite sistemi di pagamento elettronico

mediante carte di credito».

Questa esperienza si sta dimostrando positiva superando le problematiche antecedenti e diffondendo e incoraggiando l'uso dei pagamenti elettronici e garantendo maggiori livelli di sicurezza per quegli esercenti che sono divenuti meno esposti ai rischi di rapine dei contanti. Quell'esempio può essere perseguito in altri settori merceologici, mentre non sono realistiche le ipotesi repressive scarsamente efficaci. La frequenza dell'uso dei "pos", cioè dei sistemi di pagamento elettronico con carta, può divenire un importante indicatore degli accertamenti fiscali che potranno essere più frequenti per chi usa meno i pagamenti elettronici e, invece, più rari per chi li usa più diffusamente.

Comunque, la Pubblica amministrazione, a tutti i livelli di enti nazionali e locali, deve essere d'esempio alla società civile per la diffusione dell'uso dei pagamenti elettronici, in particolare quelli con carte. La lotta contro il fumo ha avuto ed ha grande successo, superiore alle originarie previsioni, anche perché è stata ed è basata innanzitutto su una diffusa informazione ed educazione civile fin dalle scuole di ogni ordine e grado. Ciò deve avvenire ugualmente nella lotta all'evasione fiscale e al riciclaggio.

Presidente Associazione bancaria italiana

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA**Luigi Casero. Ex viceministro all'Economia****«Giusto puntare sugli incentivi
Ora serve una riforma fiscale»**

«**R**iapriamo la stagione delle riforme: occorre una delega per ridisegnare il fisco dal 2020 al 2025. Siamo un Paese che ha un costo dell'adeguamento fiscale rispetto ai nostri concorrenti. È vero che c'è un'evasione elevata ma il costo sostenuto va ridotto». Luigi Casero, già viceministro all'Economia, rilancia la sfida del fisco digitale che deve essere nel segno di una «vera semplificazione» per proseguire e completare il percorso già avviato con e-fattura e scontrini elettronici anche dando un maggiore impulso agli strumenti di pagamento alternativi al contante.

Per l'ex ministro Tremonti la lotta al contante favorisce l'evasione e una norma fiscale non può cambiare i comportamenti di una società. È davvero così?

Una norma fa fatica a cambiare i comportamenti di una società ma la società è già cambiata. Gli under 50 usano le tecnologie digitali praticamente per tutto. Con fattura elettronica e scontrino digitale il pagamento non in contante chiude il cerchio. Così può contribuire a ridurre l'evasione.

Cosa ne pensa di tassare i prelievi al bancomat?

Escluderei completamente forme di prelievo al bancomat, anche perché il dibattito mediatico e le polemiche politiche finirebbero per inquinare e frenare il processo di cambiamento ormai in atto con il Fisco digitale. L'azione migliore è introdurre un beneficio fiscale. Questo potrebbe favorire perché il cittadino sarebbe incentivato a pagare con moneta elettronica.

Una sorta di cashback potrebbe funzionare?

Sì, il pagamento con moneta elettronica può dare vita un credito fiscale che potrebbe essere utilizzato a fine anno o in dichiarazione dei redditi.

Che margini vede sull'e-fattura?

Si può semplificare e velocizzare tutto il sistema. Non credo sia impossibile, ad esempio, innescare il processo di emissione di una fattura elettronica o di uno scontrino digitale direttamente dal pagamento con moneta elettronica. I dati necessari sono noti ai gestori dei servizi di pagamento: la partita Iva, ad esempio, dell'esercente che emette scontrino, e il codice fiscale del cliente che paga.

Sul Pos meglio ridurre le commissioni o puntare sulle sanzioni?

La prima battaglia è una grossa riduzione delle commissioni. Molto è stato già fatto. Ma nel momento in cui si abbattano i costi dei Pos in contemporanea può partire la sanzione.

Come valuta le proteste sugli Isa?

Gli Isa dovevano semplificare il rapporto con i contribuenti. Con l'evoluzione del Fisco digitale tutta questa parte può diventare marginale perché gli strumenti inductivi di determinazione del reddito possono essere effettuati con strumenti analitici grazie ai dati disponibili all'amministrazione finanziaria. Per quest'anno può essere considerata giusta la facoltatività perché l'adempimento sta creando oneri imprevisti su studi e aziende.

Come si riducono gli oneri?

Le ore medie utilizzate da un'azienda per adempiere gli obblighi fiscali devono essere ridotte. Il Governo si dia l'obiettivo di tagliarlo del 20% l'anno. Non è lo strumento legislativo che fa la differenza ma la volontà. Però serve

un'operazione più coraggiosa.

In che senso?

La digitalizzazione del Fisco impone un ripensamento complessivo. Per questo potrebbe essere opportuna l'approvazione di una nuova legge delega in Parlamento per ridisegnare il fisco italiano dal 2020 al 2025.

Nella nuova delega che spazio andrà dato alle tasse sulla casa?

La priorità è la riforma del catasto: è assurdo che case a pochi mesi di distanza abbiano rendite diverse. Poi bisogna arrivare a un'unica tassa così si sa già quanto si paga.

Si può trasformare l'Irap in un'addizionale a Irpef e Ires?

L'obiettivo a cui mirare è un'aliquota unica per le imprese. L'imprenditore deve sapere quanto pagare di tasse. Il primo passaggio può essere l'addizionale. Una volta che è chiaro il tax rate allora si può ridurlo.

La web tax sarà un'incompiuta?

È la vera scommessa fiscale dei prossimi anni. Parte da un problema di equità: è assurdo che ci siano colossi mondiali che paghino tasse al di sotto del 5% e dall'altro piccoli e medi che pagano fino al 25 per cento. Spero che il Governo la faccia diventare una battaglia portandola nelle sedi europee. Nel frattempo si potrebbe esportare il modello francese: partiamo ma rifacciamo i conti poi quando sarà operativa a livello comunitario. Il ministro degli Affari regionali, Francesco Boccia, ha un'altra delega ma mi auguro che riesca a mettere la testa anche su questo tema su cui tanto ha lavorato nel recente passato.

—**M. Mo.**

—**G. Par.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MENO ONERI**

Il Governo deve programmare un obiettivo di riduzione degli oneri a carico dei contribuenti



Sussurri & Grida

Accordo tra Nexi e l'e-commerce di Shopify

Nexi, l'azienda italiana specializzata nei pagamenti digitali, ha siglato una partnership con la piattaforma di e-commerce Shopify. L'accordo stabilisce che XPay, servizio di accettazione pagamenti di Nexi, venga integrato a Shopify.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DALLA FINANZA

PAGAMENTI

Nexi in partnership con Shopify

Nexi ha stretto una partnership con Shopify, la piattaforma per l'e-commerce con oltre 800 mila esercenti convenzionati in tutto il mondo. L'accordo - si legge in una nota diramata ieri - prevede che XPay, il "gateway" di pagamento per l'e-commerce di Nexi, sia integrato in Shopify.



Amazon si converte: solo mezzi elettrici

In arrivo 100 mila veicoli «verdi». Bezos apre ai contanti

Denaro

Presto negli Stati Uniti la possibilità di pagare in contanti tramite Western Union

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON La «promessa di Bezos», «the climate pledge» non poteva che essere molto ambiziosa. Il fondatore e amministratore delegato di Amazon, l'uomo più ricco e, secondo «Forbes», più innovativo del pianeta insieme a Elon Musk, si impegna ad azzerare le emissioni di carbonio prodotte dalla sua azienda entro il 2030. Dieci anni prima della scadenza fissata da quell'Accordo di Parigi sul «climate change», sconfessato da Donald Trump il primo giugno 2017.

Ieri Jeff Bezos ha invitato i giornalisti americani e della stampa internazionale al National Press Club di Washington, a pochi isolati dalla Casa Bianca: «Ma non voglio lanciare alcun segnale all'Amministrazione». Nei fatti, però, Bezos apre un fronte anche politico, perché chiede alle altre aziende di sottoscrivere il suo programma: «Le società che lo firmeranno manderanno un segnale importante al mercato intero». E, di conseguenza, al governo del Paese. Non ci sono proposte, ma «impegni». Già oggi le diverse strutture di Amazon, 650 mila dipendenti a livello mondiale (6.500 in Italia), usano l'energia prodotta da 15 impianti di eolico e solare che

forniscono il 40% del fabbisogno aziendale. L'obiettivo è di arrivare all'80% di fonti rinnovabili entro il 2024 e al 100% nel 2030.

Secondo punto: il trasporto. Ogni anno Amazon consegna 10 miliardi di pacchi. E per tagliare l'inquinamento ha investito 440 milioni di dollari nella Rivian, società con sede nel Michigan e un impianto nell'Illinois. Da qui usciranno i 100 mila veicoli elettrici, a zero emissioni, ordinati da Bezos e che gradualmente rimpiazzeranno i camion tradizionali e inquinanti. I primi 10 mila mezzi cominceranno a girare nel 2022 ed entro il 2030 sarà completato il rinnovo della flotta. Nello stesso tempo verranno alleggeriti gli imballaggi.

Inoltre Bezos, proprietario anche del Washington Post, lancia il «Right Now Climate Fund» con una dotazione di 100 milioni per favorire la riforestazione nel mondo, in collaborazione con «The Nature Conservancy». In parallelo un'altra novità. Amazon accetterà pagamenti in contanti anche dai consumatori americani, così come avviene in altri 19 Stati, ma non in Europa, per il momento. Il conto si pagherà in uno dei 15 mila sportelli di Western Union. È un sistema che si affianca all'altro già diffuso anche in Italia: creare un account personale alimentato da versamenti cash nei punti vendita SisalPay. Somme poi da spendere per lo shopping su Amazon.it.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondatore Jeff Bezos, presidente e amministratore delegato, guida Amazon



DALLA FINANZA**E-COMMERCE****Amazon vara
la svolta verde**

Svolta verde per Amazon. Il colosso americano del commercio elettronico ha annunciato un piano per affrontare il cambiamento climatico: Jeff Bezos ha promesso che la sua azienda centerà gli obiettivi dell'accordo di Parigi sul clima con 10 anni di anticipo. Inoltre, Amazon comprerà 100mila furgoni elettrici prodotti da Rivian, gruppo in cui Ford ha investito 500 milioni di dollari.



Il magnate: "Per gli scienziati è emergenza. Stufi di stare nel gregge"
Lo scopo è di anticipare di 10 anni gli obiettivi dell'accordo di Parigi

Clima, sfida verde di Bezos

"Amazon entro il 2040 sarà a emissioni zero"

IL CASO

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A WASHINGTON

Zero emissioni di carbonio entro il 2040; 100% di energia rinnovabile entro il 2030; 100.000 veicoli elettrici già ordinati, da mettere sulle strade per fare le consegne entro il 2030; e 100 milioni di dollari investiti nella riforestazione. Sono le principali misure concrete annunciate ieri da Jeff Bezos, lanciando l'ambiziosa sfida per Amazon di centrare con dieci anni di anticipo gli obiettivi dell'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici.

Bezos ha smentito di aver scelto Washington come luogo per incontrare i giornalisti per provocare il presidente Trump, alla vigilia del vertice organizzato dall'Onu per accelerare la lotta contro il riscaldamento globale. Però al suo fianco ha voluto Christina Figueres, mediatrice dell'intesa firmata nella capitale francese, e non c'è alcun dubbio che la sua azienda stia andando nella direzione opposta a quella scelta dalla Casa Bianca. Anzi, il fondatore di Amazon ha ammesso che spera di diventare un modello, per ispirare altre compagnie globali ad impegnarsi per fare la differenza.

Bezos ha cominciato dipingendo una situazione d'emergenza: «Gli scienziati sono sorpresi, perché le previsioni che avevano fatto solo cinque anni fa sono sbagliate. I ghiacci dell'Antartico si stanno sciogliendo ad una velocità superiore del 70% rispetto a quella preventivata, e gli oceani si innalzano con una rapidità superiore del 40%. In Alaska, questo è stato l'anno più caldo nel-

la storia della città di Anchorage». Tutto ciò ha spinto Bezos a cofondare «The Climate Pledge», allo scopo di spingere la sua azienda e le altre ad accelerare le iniziative necessarie a salvare la Terra. «E' il più bel pianeta del sistema solare, e anche l'unico abitabile. Dobbiamo conservarlo per le generazioni future. Abbiamo smesso di stare nel gregge su questo tema: abbiamo deciso di utilizzare le nostre dimensioni e scala per fare la differenza».

Jeff ha promesso che Amazon produrrà zero emissioni di gas nocivi entro il 2040, lavorando su cinque aspetti delle sue operazioni: trasporti, pacchi, elettricità, devices, e altre attività. Ha già ordinato la costruzione di 100.000 furgoni elettrici alla compagnia Rivian del Michigan, su cui ha investito 440 milioni di dollari. I primi veicoli inizieranno a fare le consegne l'anno prossimo, e l'intera flotta sarà su strada entro il 2030, risparmiando 4 milioni di tonnellate di carbonio all'anno. Amazon già produce il 40% dell'energia che usa con le fonti rinnovabili, attraverso i 15 progetti eolici e solari avviati, e i 50 tetti fotovoltaici installati sui centri di distribuzione, inclusi quelli italiani di Passo Corese, Vercelli e Torrazza. L'obiettivo è salire all'80% entro il 2024 e al 100% entro il 2030. Poi si lavorerà sui pacchi.

Il presidente Trump ha giustificato l'uscita dall'accordo di Parigi dicendo che non si può proteggere l'ambiente a scapito della crescita economica, ma Bezos pensa che il suo esempio possa dimostrare la compatibilità dei due obiettivi: «Se un'azienda con una infrastruttura fisica come quella di Amazon, che consegna più

di 10 miliardi di prodotti all'anno, può raggiungere gli obiettivi dell'Accordo di Parigi 10 anni in anticipo, allora qualsiasi azienda può farlo. Parlando con altri ceo di compagnie globali sto riscontrando un forte interesse nell'unirsi a questo impegno». E il capo della Casa Bianca non potrà impedire loro di agire, come sta cercando di fare con la California, togliendole il diritto di stabilire i propri limiti per le emissioni. Bezos ammette che sta drammatizzando la crisi, ma non se ne pente: «Per risolvere questo problema serve la passione. E serve anche la paura, che ci spingerà all'auto prevenzione dell'emergenza». —

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

COS'È LA COP21

L'accordo di Parigi che limita l'aumento delle temperature

Alla conferenza sul clima di Parigi (COP21) del dicembre 2015, 195 Paesi hanno adottato il primo accordo universale e giuridicamente vincolante sul clima mondiale. I governi si sono impegnati a: mantenere l'aumento medio della temperatura mondiale ben al di sotto di 2 gradi centigradi rispetto ai livelli preindustriali; fare in modo che le emissioni globali raggiungano il livello massimo al più presto (per i Paesi in via di sviluppo occorrerà più tempo); riunirsi ogni 5 anni per stabilire obiettivi più ambiziosi; mobilitare 100 miliardi di dollari l'anno entro il 2020 e di estendere tale periodo fino al 2025 (questa clausola vale per i Paesi sviluppati).





EPA/MICHAEL REYNOLDS

Jeff Bezos ha ordinato 100 mila veicoli elettrici e investirà 100 milioni di dollari nella riforestazione

MF SHIPPING & LOGISTICA

IN GERMANIA È GIÀ PARTITO IL RECLUTAMENTO DI 200 AUTISTI FATTORINI

Amazon diventa corriere

Ora il colosso dell'e-commerce sembra pronto a fare la stessa mossa anche in Italia, dove ha già applicato ai dipendenti il contratto nazionale Trasporto Merci

PAGINE A CURA
DI NICOLA CAPUZZO

Amazon pronta a diventare a tutti gli effetti un corriere espresso attivo nella distribuzione di ultimo miglio. In Germania ha infatti avviato una campagna di reclutamento di autisti che avranno il compito di guidare i mezzi propri del marketplace fondato da Jeff Bezos per le consegne dei prodotti dagli 11 centri di smistamento ai consumatori finali, entrando così in concorrenza diretta con i corrieri espresso tradizionali. La mossa rientra nel piano di progressiva penetrazione nel mercato delle spedizioni aeree, marittime e via terra, al fine di velocizzare le consegne e ridurre l'incidenza del costo di trasporto sui beni transati online. Come spiegato all'agenzia Reuters da Bernd Gschaidner, direttore di Amazon Logistics in Germania, una volta ottenuto il controllo dell'ultimo miglio potrebbero offrire un maggiore numero di servizi, come per esempio la consegna entro 24 ore. Ovviamente l'iniziativa rischia di mettere in difficoltà corrieri come Deutsche Post DHL, Hermes e Dpd che invece finora contavano molto sul business generato da Amazon. In Germania il colosso dell'e-commerce inizierà reclutando

200 autisti a Monaco di Baviera. Sempre secondo quanto riportato da Reuters Amazon pagherà i fattorini 12,8euro all'ora, ben di più dei minimi salariali (anche se meno dei livelli di DHL), e investirà nell'acquisto di 50 van elettrici. Secondo diversi indizi raccolti e pubblicati dalla testata online TrasportoEuropa.it, lo stesso modello d'azione dovrebbe a breve essere introdotto anche in Italia. Un primo passo è avvenuto a inizio 2017 con il trasferimento delle attività di distribuzione dalla società Amazon City Logistica ad Amazon Italia Transport, costituita a luglio 2016, cui sono state trasferite 68 persone. Quest'ultima società può operare anche nell'autotrasporto e in quell'occasione Amazon ha affermato che l'operazione avrebbe permesso «di fornire servizi di consegna middle e last mile ad altre aziende del gruppo Amazon». Il secondo passo è avvenuto nel novembre del 2018, quando Amazon Italia Logistica e Amazon Italia Transport sono apparse nell'aggiornamento relativo agli operatori postali pubblicato dal ministero per lo Sviluppo Eco-

nomico. La decisione probabilmente è stata dettata dalla multa da 300 mila euro comminata ad Amazon dall'Autorità per le Comunicazioni: secondo quest'ultima le due società devono avere l'autorizzazione ai servizi postali anche se non hanno propri veicoli e autisti, affermazione che però allo stesso tempo ha aperto alla società di e-commerce l'opportunità di gestire direttamente le consegne. Per farlo, però, l'autorizzazione ai servizi postali richiede l'applicazione ai dipendenti del contratto nazionale Trasporto Merci, Logistica e Spedizioni, e questo è proprio l'ultimo tassello formalizzato il 12 settembre 2019 con l'accordo firmato tra Confrasperto (Amazon è associata a Federlogistica, ramo proprio di Confrasperto) e i sindacati confederali sulle condizioni di lavoro degli autisti che svolgono le consegne nell'ultimo miglio. Le parti spiegano che è un accordo nazionale valido per tutti gli operatori ma, sottolinea TrasportoEuropa.it, arriva proprio in concomitanza con l'inaugurazione della piattaforma Amazon di Pordenone (che avverrà il 25 settembre) e che quindi potrebbe essere lo strumento formale per l'assunzione diretta di autisti da parte della società di e-commerce. (riproduzione riservata)



Ricerca

L'e-commerce fa i conti con l'impatto dei resi

Nel 2019 gli e-shopper fashion saranno 2,4 miliardi, pari a 346 miliardi di euro. Ma incrementano anche i costi per le riconsegne e per i packaging eco.

Elisabetta Campana

L'e-commerce continua a viaggiare a doppia cifra, regalando a marchi e marketplace grandi soddisfazioni. Ma crea anche alcuni problemi, a partire dalle consegne e dai resi, il cui costo per le aziende diventa sempre più sostenuto. La pratica degli e-shopper di ordinare numerosi capi, anche taglie differenti dello stesso prodotto, e poi restituirli gratis è in aumento. Cresce pure in modo esponenziale il wardrobing, ovvero il reso fraudolento: cioè la prassi di rimandare indietro un articolo dopo averlo indossato e magari essersi fatti le foto da postare su **Instagram**. Non si tratta però solo di marginalità, gli e-shopper soprattutto nella moda vorrebbero delivery ecosostenibili, personalizzate e con la possibilità di restituzione immediata. Secondo **Netcomm** più di un terzo della popolazione mondiale compera abbigliamento e accessori sul web: nel 2019 il numero di acquirenti online supererà i 2,4 miliardi, con un +11% rispetto all'anno precedente, pari a un fatturato di 346, 2 miliardi di euro (+13% sul 2018). Nel 2023 gli e-shopper saliranno a oltre 3,3 miliardi, con un turnover stimato di 509,3 miliardi (+47% sul 2019). In Italia la quota di shopping online passerà dal 6% nel 2018 al 9% nel 2023.

«Rendere sempre più personalizzata l'esperienza di acquisto dei consumatori è la chiave della competitività per le aziende che operano nel commercio digitale. Con le tecnologie che stanno già ridisegnando tutta la filiera dell'industria dell'abbigliamento», ha detto **Roberto Liscia**, presidente di **Netcomm**, aggiungendo: «Grazie all'intelligenza artificiale ci si aspetta anche di ridurre la percentuale di resi, con impatti energetici evidentemente negativi. I giovani italiani che acquistano online, infatti, sono sempre più esigenti e attenti al tema ecologico: il 53% dei ragazzi tra i 16 e i 24 anni dichiara di voler ricevere pacchi con incluso il materiale per effettuare il reso e il 39% degli stessi preferisce spedizioni ecosostenibili per ricevere i propri acquisti». Per quanto riguarda i costi dei resi, secondo una ricerca di **Narvar**, piattaforma che aiuta i brand nella fase del post-acquisto, entro il 2020 i prodotti restituiti nel mondo graveranno sulle aziende per circa 550 miliardi di dollari, il 75% in più rispetto al 2016. Per **Yotpo**, piattaforma di e-commerce marketing, solo negli Usa ogni anno vengono restituiti ai rivenditori 351 miliardi di dollari di prodotti l'anno e ben l'88,3% degli e-shopper acquista già con l'idea poi di restituire la merce, mentre il 66.1% compera regolarmente più del previsto. **Zalando**, che proprio ieri ha lanciato il progetto pilota per il packaging riutilizzabile, sta investendo nel 3D body scanner e in algoritmi che permettano meglio di identificare la taglia in modo da consentire ordini più mirati e ridurre i resi. (riproduzione riservata)



Un'immagine Zalando



A Deutsche Bank il 5% della fintech Deposit Solutions

di Giulio Zangrandi

Deutsche Bank fa shopping nel fintech. Il colosso del credito tedesco ha acquistato una quota del 4,9% in Deposit Solutions, società fintech di Amburgo proprietaria di una piattaforma di open banking che consente a banche partner di offrire ai clienti prodotti di deposito di istituti terzi tramite un unico conto bancario. Nel dettaglio, secondo l'annuncio dell'azionista di Deposit, Finlab, Deutsche ha guidato un round di investimento che restituisce alla startup una valutazione intorno al miliardo di euro, rendendola al momento il secondo più grande unicorno fintech dell'industria tedesca. Oltre a Deutsche Bank l'azienda di finanza tecnologica vanta investitori del calibro di Valar Ventures, fondo di venture capital di Peter Thiel, e della società di private equity Vitruvian Partners. «Questo investimento sottolinea la nostra intenzione di operare come piattaforma digitale», ha detto il presidente di Deutsche Bank, Karl von Rohr, facendo riferimento alla possibilità di sviluppare ulteriormente Zinsmarkt, il servizio fintech che l'istituto tedesco dal 2017 offre ai propri clienti appoggiandosi proprio alla tecnologia di Deposit e che permette di accedere a 23 prodotti di deposito a tempo determinato da altre banche europee che pagano interessi più elevati. Da una prospettiva più ampia, però, l'iniziativa segnala anche l'intenzione di Db di rafforzare la presenza nell'open banking per scongiurare la minaccia rappresentata dai colossi tech americani che hanno ottenuto la licenza bancaria in Europa in vista dell'imminente entrata in vigore della Psd2, la seconda direttiva sui pagamenti digitali che darà a parti terze l'accesso ai movimenti bancari dei clienti europei. (riproduzione riservata)



ePrice in trattativa con Omni Partners

di *Francesco Bertolino*

Ll cda di ePrice ha avviato trattative in esclusiva con il fondo inglese Omni Partners per una possibile operazione di investimento nel contesto della ricapitalizzazione della società. L'esclusiva durerà fino al 23 settembre e prevede una break up fee di 250 mila euro. La proposta del fondo, pervenuta a ePrice lo scorso 13 settembre, consiste in un' articolata operazione di finanziamento della società tramite emissione di titoli obbligazionari nonché un aumento di capitale in opzione ai soci. A condurre le trattative con Omni Partners è il presidente di ePrice Paolo Ainio assieme a due consiglieri indipendenti della società. Omni Partners ha sede a Londra e una filiale in California. Ha circa 1,5 miliardi di sterline di asset in gestione ed è stato fondato nel 2004 dall'ex Nomura Steve Clark. A fronte di ricavi in crescita a 15,2 milioni di sterline (circa 17 milioni di euro al cambio attuale) il fondo ha chiuso l'esercizio 2018 con un rosso di 1,2 milioni di sterline (1,3 milioni di euro). (riproduzione riservata)



Websolute, su Aim arriva il digital

LISTING

L'operazione di Ipo punta a portare in Borsa il 20% della società

Arriva da Pesaro ed è pronta al debutto su Aim Italia. Si tratta di Websolute tra le principali digital company italiane attiva nei settori della comunicazione digitale e del digital marketing. PMI Innovativa fondata nel 2001, presenta un valore della produzione 12,8 milioni, un Ebitda adjusted di 1,7 milioni (Ebitda margin 13,7%). L'Ipo è tutta volta con un aumento di capitale a sostenere un percorso di crescita organica e per linee esterne. Fondata nel 2001, conta 130 dipendenti e una presenza capillare sull'intero territorio italiano, grazie alle 9 sedi operative del gruppo e a una rete commerciale costituita da 18 sales. La società si rivolge a medio grandi imprese italiane con forte orientamento all'export offrendo una vasta gamma di servizi strettamente integrati e disegnati ad hoc per ogni esigenza: Piattaforme Digitali, Digital Marketing, Brand UX-IX & Customer Journey, Social & Influencer Marketing. Tra i suoi clienti ci sono aziende come Scavolini per le quali Websolute realizza e presidia in house l'intera catena di creazione di valore, dalla consulenza strategica, all'implementazione e manutenzione dei servizi digitali finalizzati al potenziamento del brand alla realizzazione di strategie di marketing e all'integrazione delle attività di e-commerce finalizzate allo sviluppo e consolidamento del business dei propri clienti. L'operazione di Ipo che dovrebbe arrivare a breve e portare in borsa il 20% della società, è rivolta a investitori istituzionali italiani ed esteri, e ad investitori professionali e al dettaglio.

—L.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Poteri straordinari al premier in caso di cyberattacco al Paese”

Il governo approva le norme urgenti per la sicurezza nazionale
Censite le reti private di valore strategico
Scudo per proteggere Borsa Italiana
di Aldo Fontanarosa

ROMA – L'Europa è sotto cyberattacco. Reti informatiche «di altri Paesi europei» - scrive il governo nella premessa al decreto che ha approvato ieri - sono state «aggredite» dai pirati di Nazioni ostili. E allora l'Italia deve alzare le sue difese, soprattutto adesso che viene realizzata una rete nuova, in tecnologia 5G, capace di collegare ogni oggetto a Internet.

Il muro difensivo dell'Italia passa anche attraverso questo decreto governativo che, intanto, consegna un “pulsante rosso” nelle mani del presidente del Consiglio. Il premier in carica avrà il potere di «disattivare» - cioè di spegnere, con un colpo al pulsante - «apparecchi o prodotti impiegati nelle reti» (questo, se avvisterà un «rischio imminente» per il Paese). Agirà - il premier - dopo aver sentito il “Comitato interministeriale per la sicurezza”.

L'Italia realizzerà anche un censimento di tutte le «reti e i sistemi informativi» di valore strategico. Strutture che non possono subire «malfunzionamenti e interruzioni anche solo parziali». Sono strutture pubbliche - ovvio - ma anche strutture di proprietà privata, ad esempio quelle delle società tlc.

Se un'azienda privata rifiuterà di collaborare alla realizzazione di questo “catasto” delle reti, verrà multata fino a 1,2 milioni di euro. Se un dirigente pubblico o privato fornirà «dati o elementi falsi», allora rischierà il carcere da uno a cinque anni. La Presidenza del Consiglio potrà inviare gli ispettori negli enti pubblici; il ministero dello Sviluppo nelle imprese private.

E poi ci sono le forniture tecnologiche che le aziende oppure le istituzioni italiane devono comprare all'estero. Su questi dispositivi stranieri - indispensabili ad esempio per le reti 5G - vigilerà uno speciale “Centro di certificazione” (pubblico). In qualsiasi momento, questo Centro potrà fare test su hardware e software, anche attraverso «laboratori accreditati». Se un fornitore estero rifiuterà di rispettare le prescrizioni tecniche del Centro, il contratto di fornitura potrà essere sospeso, addirittura cancellato. Questo Centro ficcherà il naso anche nei contratti di fornitura che la Presidenza del Consiglio ha già approvato in passato. Per mettere in piedi questo Centro, il ministero dello Sviluppo è autorizzato a 57 assunzioni a tempo indeterminato.

L'articolo 4 del decreto, infine, fa riferimento anche alle «infrastrutture finanziarie». Nel caso queste infrastrutture finanziarie finiscano nel mirino di imprese non europee, l'Italia potrà imporre delle condizioni alla loro cessione e finanche opporsi (in base alla legge sul *golden power* del 2012). La norma può proteggere Borsa Italiana se la Borsa di Hong Kong si deciderà a comprarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **Il ministro**
Stefano Patuanelli (M5S)
è il ministro dello Sviluppo



CONSIGLIO DEI MINISTRI**Cybersecurity, ok al Dl
Più tutele contro gli attacchi**

Il governo vara il decreto sul perimetro di sicurezza nazionale cibernetica. Un sistema di massima protezione dagli attacchi cyber contro amministrazioni pubbliche, enti e operatori nazionali, pubblici e privati. — a pagina 21

Protezione cibernetica estesa alla banda larga

SICUREZZA NAZIONALE

Ieri l'ok del consiglio dei ministri al pacchetto Multe fino a 1,8 milioni

Marco Ludovico

ROMA

Massima sicurezza contro gli attacchi cyber. Decolla il decreto legge sul «perimetro di sicurezza nazionale cibernetica» approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Un sistema di massima protezione dagli attacchi cyber contro amministrazioni pubbliche, enti e operatori nazionali, pubblici e privati, tutti quelli che svolgono «funzioni e servizi essenziali» e quelli fondamentali per la sicurezza nazionale. Con due novità essenziali rispetto al disegno di legge, con lo stesso titolo, approvato a luglio dal precedente governo, testo di base anche per il nuovo articolato. Il decreto licenziato ieri prevede «l'esercizio dei poteri speciali in relazione alle reti, ai sistemi informativi e ai servizi strategici di comunicazione a banda larga basati sulla tecnologia 5G» come spiega palazzo Chigi. Ed estende il sistema di protezione a Borsa Italiana (si veda altro articolo a pag. 16).

In un colpo solo, insomma, il governo presieduto da Giuseppe Conte dà una sferzata alle misure contro gli attacchi informatici; rafforza il contrasto contro i rischi di minacce cyber, ancora maggiori, derivanti dall'introduzione del 5G; completa le lacune normative per

mettere in protezione un asset finanziario strategico nazionale come Borsa Italiana.

Il provvedimento normativo è molto dettagliato, rimanda a una serie di decreti attuativi e non è di facile applicazione. Ma ha una origine tecnica. Il rischio cibernetico nelle varie declinazioni è uno dei principali obiettivi operativi del Dis, il dipartimento informazioni e sicurezza diretto dal prefetto Gennaro Vecchione: «il perimetro cibernetico» per definire tutti gli enti soggetti alle regole di sicurezza informatica è stato concepito proprio in quegli uffici. Ma oltre alla presidenza del Consiglio nella definizione del testo e l'attribuzione di competenze di controllo, verifica, coordinamento e informazione ci sono anche i dicasteri più importanti dell'esecutivo. Il Mise, in primis, l'Interno, la Difesa anche se con una configurazione specifica, il Maeci, l'Agid e, da ultimo, si è unito il Mef.

Obbligatorio diventa comunicare sempre un attacco informatico. Controllare senza esitazioni o lacune ogni procedura di appalto e di «procurement» per evitare di immettere nelle proprie amministrazioni e soprattutto in rete prodotti informatici capaci di penetrare le strutture.

Molto severo il sistema di sanzioni davanti alle inadempienze: sono previste almeno otto fattispecie con cifre che vanno da un minimo di 200mila euro fino a 1,8milioni di multa. Ancor più pesante la previsione in caso di omesse o false co-

municazioni davanti a controlli e accertamenti: il testo stabilisce la reclusione da uno fino a cinque anni.

Un ruolo di controllo sarà svolto dal Cvcn, centro di valutazione e certificazione nazionale presso il Mise. Lo stesso Mise farà ispezioni e verifiche sui soggetti privati, l'Agid (Agenzia per l'Italia digitale) su quelli pubblici. Il Ddl, insomma, prevede un processo globale di rinnovo delle procedure di sicurezza informatica per i grandi soggetti pubblici e privati. Nel sistema di sicurezza messo a punto c'è anche il Cnaipic, il centro nazionale anticrimine informatico per la protezione delle infrastrutture critiche del ministero dell'Interno presso la Polizia Postale e delle Telecomunicazioni. Mentre sul procurement digitale il ministero della Difesa agirà con un proprio centro di valutazione. Il Dis svolge un ruolo di garanzia e di coordinamento. Lo stesso Dis ottiene riscontro con le norme varate agli allarmi sul 5G, lanciati in Parlamento e all'esame della Procura nazionale antimafia e antiterrorismo, guidata da federico Cafiero De Raho, in un tavolo con i vertici delle polizie giudiziarie di Carabinieri, Guardia di Finanza e Polizia di Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



R&S, ripartono i finanziamenti a sostegno della fabbrica intelligente

INCENTIVI

Sono ammessi progetti con costi che siano compresi tra 5 e 40 milioni di euro

A disposizione un totale di 190 milioni di euro: 50 milioni andranno al Sud

Giuseppe Latour

Una nuova tornata di agevolazioni, dopo quella attivata nel 2018, a favore della ricerca e sviluppo in ambito industriale. Lo ha annunciato nei giorni scorsi il ministero dello Sviluppo economico: tutto passerà da un decreto datato 2 agosto 2019, atteso a breve in Gazzetta ufficiale. A disposizione, secondo un calendario di scadenze ancora da definire nei dettagli, ci saranno 190 milioni di euro.

Le risorse saranno dedicate a progetti di ricerca in queste aree tecnologiche: fabbrica intelligente, agrifood, scienze della vita e calcolo ad alte prestazioni. E saranno assegnate secondo una procedura valutativa negoziale per progetti con costi ammissibili compresi tra 5 e 40 milioni di euro.

Dei 190 milioni, 140 sono a valere sulle risorse del Fondo per la crescita sostenibile e 50 milioni sulle economie derivanti dalle risorse destinate alle aree svantaggiate del paese dal Piano di azione e coesione 2007-2013. Questa quota sarà di fatto riservata a Calabria, Campania, Puglia e Sicilia.

I soggetti ammissibili, secondo quanto stabilisce il decreto, sono le imprese di qualsiasi dimensione che esercitano attività industriali, agroindustriali, arti-

giane, di servizi all'industria e i centri di ricerca. Per i progetti del settore applicativo "Agrifood", rientrano nel perimetro delle agevolazioni anche le imprese agricole. Le agevolazioni possono essere concesse nella forma del contributo alla spesa e del finanziamento agevolato.

All'apertura dei termini per la presentazione delle domande e alla definizione dei modelli e dei criteri di valutazione dei progetti si provvederà con decreto direttoriale, in corso di adozione.

È chiaro, comunque, già da adesso che le modalità di gestione delle procedure negoziali saranno simili a quelle utilizzate per l'edizione precedente del bando. Sul sito del Mise sono, quindi, disponibili molte Faq che spiegano nei dettagli il procedimento. Secondo quello schema, la procedura si articolava «nelle fasi di presentazione della proposta progettuale, definizione dell'accordo per l'innovazione e presentazione dei progetti definitivi di ricerca e sviluppo».

Una volta ricevuta la proposta progettuale, completa di una scheda tecnica, il ministero verifica la disponibilità delle risorse finanziarie, avvia la fase di interlocuzione con le Regioni, le Province autonome e le altre amministrazioni pubbliche interessate, trasmettendo ai soggetti interessati copia della proposta «per consentire la valutazione della validità strategica della proposta progettuale stessa e la disponibilità al cofinanziamento dell'iniziativa». C'è da aspettarsi che i tempi di tutta l'operazione siano piuttosto stretti. Nella chiamata dello scorso novembre, infatti, le risorse andarono esaurite nel giro di pochissimo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DECRETO

1. La procedura

Le risorse, pari a 190 milioni di euro, saranno assegnate secondo una procedura valutativa negoziale dopo la pubblicazione del provvedimento in Gazzetta ufficiale

2. I tempi

Le modalità di presentazione delle domande e i tempi dell'operazione saranno definiti con un prossimo decreto direttoriale. C'è, però, da considerare che nella chiamata dello scorso novembre le risorse andarono bruciate in pochissimo tempo



L'intervento

La trasformazione digitale delle imprese tra le priorità del nuovo governo

Stefano de Falco *

Il premier Giuseppe Conte ha messo il digitale e l'innovazione in una posizione rilevante nel suo discorso per la fiducia di questo secondo mandato, lasciando trasparire che tale tema costituirà un leitmotiv che accompagnerà ogni azione di Governo. Tale file rouge appare di duplice declinazione, sia come paradigma trasversale caratterizzante ogni ministero, e sia come must verticale testimoniato dal nuovo ministero dell'Innovazione tecnologica e digitalizzazione, che va a complementare il Dipartimento per la trasformazione digitale di prossima istituzione (gennaio 2020).

Pertanto, da un lato, non risponde al vero quella narrazione dei fatti che vede le istituzioni nazionali e comunitarie sempre in ritardo a rincorrere la travolgente onda digitale. Item dimostrativi in tal senso non mancano. È stata definita la disciplina nazionale sulla cyber security, attraverso il recepimento della direttiva Nis, intesa a definire le misure necessarie a conseguire un elevato livello di sicurezza delle reti e dei sistemi informativi; è diventato definitivamente applicabile il regolamento europeo sulla libera circolazione e protezione dei dati personali nonché il regolamento gemello sulla libera circolazione e protezione dei dati non personali. Da un altro punto di vista, tuttavia, un duplice ritardo da colmare, di tipo endogeno, è evidente dalla lettura dei dati sulla trasformazione digitale delle imprese italiane nel confronto tra quelle di piccola di-

mensione, di cui l'Italia detiene il primato europeo per numerosità, e quelle medio-grandi; e di tipo esogeno, relativo al gap tra lo stato di trasformazione digitale delle imprese italiane e quello relativo alla media europea. Alcuni esempi con fonte Eurostat relativamente all'anno 2018, rispettivamente nel confronto su dati percentuali tra Italia e media europea, riguardano le seguenti voci base della digitalizzazione: Imprese che fanno pubblicità on line (18% in Italia, 25% in Europa); Imprese che detengono un sito web (71%/77%); Imprese che impiegano i social media a fini professionali (39%/45%); Imprese che vendono on line (11%/20%).

Lo stesso Conte ha posto, in particolare, l'enfasi sulla digitalizzazione delle imprese, auspicando di perseguire una strategia di azione che porti l'Italia a primeggiare, a livello mondiale, in tutte le principali sfide che caratterizzano la quarta rivoluzione industriale. A tal fine è chiara la volontà di allocare risorse economiche in tal senso, sia con il Piano Industria 4.0 che prevede incentivi ancora per quest'anno per una spinta verso la robotizzazione e l'intelligenza artificiale, sia con il rafforzamento di fondi di venture capital e finanziamenti misti pubblico/privati.

Dal punto di vista delle imprese, il nuovo scenario digitale offre la possibilità di poter offrire servizi ai clienti in forma customizzata, integrata e con livelli elevati di qualità, affianco a quella che un noto economista, Enzo Rullani, definisce "industria di commodities globali a basso costo".

Indipendentemente dal settore o dall'impresa, le strategie di trasformazione digitale hanno degli elementi in comune, sintetizzabili in quattro dimensioni fondamentali: l'uso delle tecnologie; i cambiamenti nella creazione del valore; i cambiamenti strutturali nei processi infrastrutturali; la razionalizzazione degli aspetti economici e finanziari.

La competitività delle imprese nella rincorsa alla trasformazione digitale, sicuramente è influenzata da diversi fattori, tra cui alcuni di tipo resistente, come ad esempio quello più noto con il termine originale inglese di path dependency, relativo alla inerzia al cambiamento organizzativo aziendale. Pertanto l'orientamento e l'azione di governo in tal senso si rivelerà efficace se sarà in grado di coniugare strategie a livello-Paese con esigenze locali, in approccio bottom-up, rilevando bisogni specifici e concedendo spazio ad iniziative di comunità, che in molti casi si stanno rivelando veri e propri catalizzatori del digitale e soprattutto del digitale sostenibile, basato sulla economia circolare e sulla riqualificazione di figure legate a nicchie professionali in via di esaurimento per effetto del digitale stesso. In buona sostanza si tratta di perseguire una roadmap e non risolvere un singolo step, cosa che, indipendentemente dalle idee politiche, potrebbe essere realizzata solo auspicando un mandato di Governo non di breve periodo.

*Dip. Scienze Politiche
Federico II

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Patto pubblico-privato per far ripartire l'Italia»

Cereda (Ibm): «Accordo con la Germania sui quantum computer»

L'intervista

di Paola Pica

Dottor Cereda, mentre in Italia la trasformazione digitale sembra ancora frenata da ostacoli di vario genere, anche culturali, ci sono Paesi che stanno spingendo la ricerca sui quantum computer, che riescono a risolvere problemi sempre più complessi.

«Sì è vero. In Germania, da cui arrivano sempre stimoli importanti, è stato appena siglato un grande accordo rilevante tra pubblico e privati che ha permesso una grande apertura verso la ricerca sul quantum computing. Berlino non ha esitato a mettere allo stesso tavolo la cancelliera Angela Merkel e la ceo di Ibm, Ginni Rometty. Il risultato è un accordo che porterà Ibm a installare un computer quantistico, "Q System One", in collaborazione con la Fraunhofer Society, un'organizzazione che raccoglie 60 istituti di ricerca applicata. Sarà questa la base per l'avvio di un comune percorso innovativo, con un investimento pari a 650 milioni di euro. La cancelliera tedesca ha scelto dei partner, quelli che potevano offrire le migliori tecnologie e competenze, creando un ecosistema funzionale allo sviluppo del suo Paese».

Ma la Germania rischia di entrare in recessione...

«Proprio per questo la Germania sta già cercando le strade per tornare a crescere. E in-

vestire in nuova tecnologia è sicuramente una di queste. La locomotiva d'Europa ha iniziato a rallentare anche a causa della mancata innovazione nel comparto automotive: mentre in altre latitudini si spingeva su elettrico e ibrido, nel Vecchio Continente si insisteva sul diesel...»

Lei guida l'Ibm nel nostro Paese dal 2016 e ha costruito tutta la sua carriera sull'innovazione. Ma riusciremo mai a fare il salto?

«Gli indicatori che fotografano l'Italia non sono certo dei più incoraggianti: siamo sul fondo delle classifiche per alfabetizzazione digitale, investimenti in scuola e ricerca. Ma le potenzialità, o i "fondamentali" come li definirebbe la comunità economica, restano forti e promettenti».

Tuttavia bisogna cercare di far sì che queste potenzialità producano vantaggi, specie in una fase di tensione economica.

«Appare sempre più evidente che innovare è il miglior tramite per navigare con maggiore sicurezza tra le acque agitate dalle tensioni geopolitiche e commerciali. Non è certo con prodotti e competenze scadenti che si può affrontare il mercato globale. Occorre investire in formazione e tecnologia, dall'intelligenza artificiale al quantum computing, rafforzando il ruolo dell'Italia e dell'Europa. Il nostro Paese può sicuramente ambire, grazie al formidabile brand del Made in Italy, ad una posizione importante nel contesto mondiale».

A quale ruolo può ambire l'Europa in uno scenario che rischia di metterla all'ango-

lo?

«Sicuramente non sarà una prova "muscolare" a permetterle di rafforzare la sua centralità nello scacchiere globale dove è stata indebolita proprio dai ritardi in tecnologia e competenze. Il futuro dell'Europa sta sempre più nella capacità di aprirsi all'innovazione, affermando la propria identità e le proprie regole, ma anche cogliendo le opportunità di una sana competizione che generi crescita per l'Unione nel suo insieme».

Un progetto europeista per l'Italia? Qual è il modello che potrebbe funzionare?

«La collaborazione tra pubblico e privato. Il patto di alleanza tra lo Stato, le università, e quelle aziende private che sentono forte la responsabilità di dare un contributo al cambiamento. In Italia, un esempio della collaborazione sinergica tra pubblico e privati arriva dal progetto P-Tech che nelle prossime settimane verrà avviato a Taranto in collaborazione con scuola, Università, imprenditori, associazioni e Fondazione Ibm Italia, permettendo agli studenti liceali di essere traghettati verso la laurea in Ingegneria informatica denominata "P-Tech Digital Expert"».

Dunque resta ottimista?

«Sì, a patto di saperci muovere per creare un ecosistema che trovi i suoi cardini nella trasparenza, nell'etica dell'innovazione e, ripeto, nella responsabilità. Solo così torneremo a crescere come gli italiani e gli europei meritano. Investendo, di più e meglio, in scuola, ricerca e innovazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occorre puntare sull'alleanza tra Stato,

università e aziende disposte a dare un contributo al cambiamento



In Italia, un esempio della sinergia

tra pubblico e privati è il progetto P-Tech che verrà avviato a Taranto



Al vertice Enrico Cereda

è presidente e amministratore delegato di Ibm Italia. Siede nel board dell'American Chamber of Commerce ed è presidente di Fondazione Ibm Italia



«No alla demagogia sugli incentivi all'industria Più alternanza scuola-lavoro»

4
millardi
Il governo ha sottolineato che dalla riduzione dello spread si pagheranno 3,5-4 miliardi in meno di interessi sul debito

L'intervista

di **Rita Querzè**

L'altroieri il premier Giuseppe Conte ha incontrato i sindacati.

«Mi pare positivo — commenta all'altro capo del filo il presidente di Federmeccanica Alberto Dal Poz —. Al tavolo hanno deciso di procedere con altri incontri in vista della legge di Bilancio. Bene sarebbe che venissero sentite anche le imprese».

Il governo sottolinea che la riduzione dello spread garantirà 3,5-4 miliardi in meno di interessi sul debito.

«La riduzione dello spread è positiva, certo. Ma resta una condizione necessaria ma non sufficiente. Per di più la stabilità nell'azione di governo che si aspettano i mercati ora va riscontrata nei fatti».

L'esecutivo pensa anche a misure come incentivi per chi rottama l'auto.

«Una leva importantissima. L'ecotassa va cambiata. Ha avuto un effetto negativo. E poi ha penalizzato anche le classi sociali più deboli».

Come?

«Spero che non si usi un'ottica ideologica ma si tengano i piedi per terra. Pochi possono comprarsi un'auto elettrica. Inoltre non è chiaro come si smaltiranno le batterie...».

Alternative?

«Sgravi per chi cambia l'auto per prendere il bus ma anche per chi la sostituisce con una meno inquinante. Tenendo conto che i diesel di nuova generazione hanno tagliato drasticamente le emissioni.

Un incentivo ben fatto può rilanciare i consumi e le produzioni sul territorio».

Sul territorio c'è Fiat. Che non ha ancora iniziato a sfornare i nuovi modelli, ibridi ed elettrici.

«È vero. Ma non dimentichiamo che le imprese italiane sono le prime fornitrici dell'industria dell'auto tedesca. Una ricaduta positiva ci sarebbe. Mi lasci però segnalare un rischio».

Prego.

«Quando si parla di incentivi sull'auto, automaticamente i consumatori bloccano gli acquisti in attesa di vedere le nuove agevolazioni. Non vanno annunciati, vanno fatti».

Il governo vuole tagliare gli incentivi alle aziende che danneggiano l'ambiente...

«Anche qui auspico cautela, confronto con le categorie interessate. No alla demagogia, sì alla concretezza di misure con i piedi per terra».

Una misura da rilanciare?

«Gliene dico due. La prima: gli incentivi di industria 4.0, in particolare il rafforzamento delle agevolazioni sulla formazione dei lavoratori. La seconda: il rilancio dell'alternanza scuola-lavoro».

Taglio del cuneo a vantaggio dei lavoratori: sì o no?

«Sì».

Cgil, Cisl e Uil chiedono anche il taglio del cuneo per gli aumenti dei contratti nazionali. Che ne pensa?

«Sensato. La nostra categoria si appresta a trattare il rinnovo in una fase economica difficile. Parliamo di 1,4 milioni di lavoratori. Si tratterebbe di un "investimento" a sostegno dei consumi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

CUNEO FISCALE

Il cuneo fiscale è la differenza tra quanto costa un dipendente al datore di lavoro e quanto riceve al netto lo stesso lavoratore, calcolata in percentuale del salario lordo. Il cuneo fiscale in termini nominali è uguale alla somma dell'aliquota delle imposte dirette sui redditi da lavoro e dell'aliquota dei contributi sociali sorsati sia dal datore di lavoro che dal lavoratore



Alberto Dal Poz
Federmeccanica



L'intervento

Web tax all'italiana, va cambiata L'obiettivo è il valore dei big data

Giovambattista Palumbo*

Risulta evidente che le norme attuali sulla tassazione delle imprese relative all'imposizione degli utili dell'economia digitale devono essere riviste con urgenza. Come noto, peraltro, la Legge di Bilancio per il 2018 aveva istituito (almeno sulla carta) una web tax relativa a prestazioni di servizi effettuate tramite mezzi elettronici. La struttura della nuova imposta era stata il risultato di un percorso legislativo particolarmente tormentato, che aveva visto la prima versione presentata in Senato poi sostanzialmente modificata nel suo passaggio alla Camera. Nella versione poi approvata in legge di bilancio l'imposta si applicava al valore della singola transazione con un'aliquota del 3% e sarebbe stata dovuta indipendentemente dal luogo di conclusione della transazione. Le prestazioni di servizio dovevano però essere individuate con decreto del Mef da emanare entro il 30 aprile 2018 e mai emanato. La web tax si applicava (rectius: si sarebbe applicata) solo alle transazioni business to business (B2B) e riguardava (avrebbe riguardato) imprese residenti e non residenti che avessero effettuato più di 3.000 transazioni annue, a prescindere dal loro importo unitario.

Il nuovo tributo, come paventava anche l'Ufficio parlamentare di bilancio, avrebbe però potuto determinare uno svantaggio competitivo proprio per le imprese italiane, laddove i ricavi delle imprese digitali residenti sarebbero stati sottoposti non solo al nuovo tributo, ma anche alle altre imposte dirette con le aliquote vigenti in Italia, mentre le multinazionali non residenti, grazie al nuovo tributo avrebbero potuto assolvere definitivamente agli obblighi tributari in Italia, continuando a godere delle ridotte aliquote di imposta dei Paesi a fiscalità privilegiata. La norma approvata, del resto, come ulteriore criticità, aveva tolto, nel suo percorso di approvazione parlamentare, anche il riferimento all'individuazione della stabile organizzazione che si occupasse di estrazione di risorse di qualsiasi natura, perdendo così un'importante opportunità per allargare il campo anche al tema dei big data, laddove sarebbe stata invece senz'altro un'ottimale misura prevedere tra gli indici presuntivi di stabile organizzazione occulta anche

la massa di dati raccolti in ciascuno Stato, che, effettivamente, coglie un profilo particolarmente rilevante e "specifico" dell'attività delle grandi multinazionali dell'economia digitale. In conclusione, la web tax si è rivelata, fino ad oggi, solo un proclama politico. E, infatti, anche con l'ultima legge di bilancio, pur cercando ancora di individuare una nuova e più efficace versione della web tax, si è poi fatto rinvio a decreti attuativi mai emanati. La proposta normativa prevedeva, in tal caso, l'introduzione di un'imposta calcolata sui ricavi generati dalla fornitura di servizi digitali caratterizzati in modo specifico dalla creazione di valore da parte degli utenti. Ma anche questa norma, come detto, non è poi entrata in vigore. Ma questo consente almeno, oggi, di intervenire modificandone la portata, con opportuni correttivi. Invece che introdurre una imposta sul fatturato sarebbe infatti meglio concentrarsi sull'agevolare l'accertamento della stabile organizzazione occulta, facendo pagare alle imprese del web tutte le imposte dirette e indirette (anche l'Iva, comunque dovuta), come tutte le altre imprese italiane.

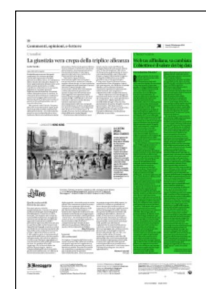
In sostanza la soluzione semplice ad un problema che, forse, si rende inutilmente più complesso di quello che è, sarebbe la seguente. Rafforzamento della procedura accertativa della stabile organizzazione; Introduzione di una presunzione legale relativa basata su indici predeterminati di individuazione della stabile organizzazione. E se proprio si volesse introdurre una misura "nuova" (comunque integrativa e non sostitutiva delle imposte dovute a seguito della individuazione della stabile organizzazione), si potrebbe semmai pensare ad una tassazione sul valore dei big data, che queste multinazionali "carpiscono" gratis dal mercato italiano.

In conclusione, se si prevede che chi non ha la stabile organizzazione (rinunciando ad individuarla mediante una procedura accertativa con inversione dell'onere della prova che agevoli l'azione del Fisco), paghi (solo) il 3% sul fatturato, si rischia di fare a queste imprese un regalo. Ciò che è certo è che per affrontare tali fenomeni occorre adottare una nuova prospettiva, dovendosi comunque evidenziare che una digital tax che intercetti proventi legati all'economia digitale oggi non tassati è altra cosa rispetto al problema della mancata tassazione delle stabili organizzazioni occulte

delle multinazionali del web. Andare avanti in un contesto dove le multinazionali del web hanno versato in Italia pochi "spiccioli" di imposte non è comunque accettabile. E il modo più veloce per muoversi, senza stravolgimenti particolari, sarebbe introdurre una "semplice" misura accertativa in tema di stabile organizzazione virtuale. E tale misura porterebbe centinaia di milioni di euro nelle casse erariali, se solo si riflette in ordine al fatto che gli stessi soggetti hanno anche già ammesso, in sede di adesione con l'Agenzia delle Entrate, la sussistenza della stabile organizzazione. Perché dunque, invece di agevolare l'azione accertativa del Fisco, bisogna inventare nuove modalità di tassazione (poco compatibili con il nostro sistema tributario) e rinunciare a centinaia di milioni di euro, con il rischio di fare danni anche alle imprese italiane che operano (legittimamente) nel settore dell'e-commerce? Pur rimanendo poi sulla strada maestra della stabile organizzazione, una misura di tassazione sui big data o comunque sulle business activities che tali dati sfruttano, che si aggiunga (e non sostituisca) a quella delle imposte dirette sulla stabile organizzazione occulta (rilevata tramite indici presuntivi, tra cui anche la stessa estrazione dei big data) sarebbe certamente efficace e potrebbe anche portare notevoli risorse finanziarie, finora non intercettate neppure in sede accertativa. In sostanza, così, avremmo la tassazione delle multinazionali del web, che, solo grazie alla mancata individuazione di una stabile organizzazione sul territorio nazionale (occulta, ma esistente), sfuggono alle imposte dirette e all'Iva. E avremmo anche la tassazione di quei fenomeni che sfuggono alla dovuta tassazione non solo e non tanto per questioni di residenza fiscale, ma soprattutto per assenza di definizione delle fattispecie imponibili. Un attacco "a doppia punta" contro l'evasione digitale.

** Direttore Osservatorio Politiche fiscali Eurispes*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vite digitali

I giganti digitali, nuovo controllo del sapere

GIGIO RANCILIO

Una delle questioni centrali del mondo digitale riguarda le informazioni. E cioè in che modo le conoscenze (oltre che le notizie) arrivano a ognuno di noi. Lo scandalo Cambridge Analytica e lo strapotere delle fake news ci hanno svelato quanto ormai sia facile pilotare nel digitale le informazioni per usarle come arma politica e non solo. L'avvento di Wikipedia, dal canto suo, ci ha dimostrato che è possibile creare enciclopedie mondiali, facendo leva su una comunità eterogenea di studiosi e di esperti. Come ben sappiamo, né il mondo dell'informazione né quello del sapere sono immuni da errori, mezze verità, partigianerie e vere e proprie bugie. Ma nonostante tutto questo il mondo dell'informazione come quello di Wikipedia ha una qualità media che supera pienamente la sufficienza.

Adesso però ci sono altre sfide. La prima riguarda il potere di chi distribuisce le notizie e le conoscenze nel mondo digitale. Da tempo abbiamo capito che gli algoritmi non sono neutri. E anche che le ricerche di Google, come le notizie che appaiono sui nostri cellulari, selezionate alla fonte da Apple o da applicazioni come Google News, Upday o Toutiao, non sono poi così ben tarate sulle nostre preferenze (come loro dicono) e tanto meno sono figlie di scelte imparziali. Lo vediamo tutti i giorni: ci sono temi e testate che per questi sistemi non esistono. E anche le piattaforme digitali che offrono la lettura "libera" di centinaia di testate, a fronte di un abbonamento mensile, hanno lo stesso problema. Perché vincono sempre e solo le testate più forti, quelle più conosciute e quelle che urlano di più.

Così, con la scusa che il mercato deve vincere e che la maggioranza ha sempre ragione, le piattaforme, gli algoritmi e i social stanno premiando solo alcune voci e alcune idee a discapito di altre. E il paradosso è che alcune testate che propinano notizie bufala fanno più traffico e soldi di quelle vere.

Adesso che c'è la corsa agli assistenti vocali

(Google Assistant, Alexa e altri), le cose rischiano di complicarsi ancora di più. L'essere umano, infatti, è mediamente pigro. Così, già oggi, chi vuole informarsi difficilmente chiede al suo assistente vocale di leggergli «le ultime notizie di Avvenire» (o del Corriere, di Repubblica o della Stampa), ma si limita a chiedergli: «leggimi le ultime notizie». Già, ma chi sceglie (e con quali criteri) quali sono le notizie più importanti da leggere e da quali testate o siti reperirle? Nemmeno i sistemi di intelligenza artificiale sembrano al momento capaci di fare rassegne stampa e di selezionare notizie con equilibrio (per così dire).

Il problema diventa, se possibile, ancor più drammatico quando si entra nel campo del sapere. L'ultimo esempio è il progetto Alexa Answers, annunciato da Amazon. Quando qualcuno farà delle domande al sistema attraverso l'assistente vocale Alexa, «in mancanza di risposte certificate, saranno scelte risposte fornite da altri utenti». Come accadeva e accade sul web in progetti come Yahoo Answers. Con l'aggravante che quando ascoltiamo un contenuto siamo ancora più vulnerabili di quando lo leggiamo.

Che un gigante con la potenza e i mezzi di Amazon scelga questa strada fa pensare. Perché è vero che nel digitale tutto ormai è social e che ognuno pensa di essere in grado di intervenire su tutto, ma questa strada può creare danni enormi. Perché, al momento, le risposte di Alexa Answers non saranno vagliate da una comunità di esperti, come per esempio accade per le voci di Wikipedia, ma da utenti iscritti a una comunità. Quindi nessuno controllerà i "certificatori" e il rischio che il sistema venga usato – per calcolo o per "gioco" – anche per diffondere falsità e sciocchezze è molto alto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dai film ai buoni sconto

La giornata gratis dello scroccone digitale

di **Giuliano Foschini**
e **Marco Mensurati**

La mattina leggete il vostro quotidiano preferito. Poi, con un buono, fate una colazione da McDonald's. Salite in ufficio e aprite il software necessario, grazie al codice appena scaricato, accompagnati da un po' di musica su Spotify premium. A pranzo vi presentate nel ristorante vicino, con un buono sconto del 70 per cento. Poi nel pomeriggio vi rilassate in un'asta online privata, riservata ai possessori di un codice (che voi chiaramente avete ottenuto). Per chiudere la serata il film in pay-tv, la partita, o l'ultima serie tv. O magari una sfida on line alla PlayStation plus o sulla Xbox. Sgranocchiando qualcosa comprata grazie a un buono dei siti delle consegne a domicilio, chiaramente rubato.

Questa potrebbe essere una perfetta giornata "pezzottata", di chi usa cioè il "pezzotto", il decoder illegale che riceve i contenuti piratati. Una giornata gratis, trascorsa utilizzando codici, stringhe di beni disponibili on line che, dopo essere stati piratati, vengono messi a disposizione gratis o a prezzi irrisori. Alle spalle di chi quei giornali, film, sport o software, li produce e li vende.

Il caso dei quotidiani che ogni giorno arrivano sui telefonini di

500mila italiani grazie alle chat Telegram e WhatsApp, raccontato ieri da *Repubblica*, ha dato nuova linfa a un'indagine della Guardia di finanza che, insieme alla Postale, monitora da tempo il fenomeno. Su spinta della Fieg, la Federazione degli editori, sono state individuate 15 milioni di pagine web che hanno caricato pagine di quotidiani illegalmente. I siti sono più di duemila mentre i canali ancora aperti su Telegram sono almeno una decina. Pur avendoli individuati e, nonostante le diffide dell'Agcom, continuano a restare aperti: i server sono all'estero – alcuni sono stati individuati in Russia – e quindi sono difficilmente attaccabili da parte della nostra autorità giudiziaria. «Il tema riguarda i quotidiani ma purtroppo è molto più ampio: tutto è "pezzottabile"» spiegano i poliziotti della Postale. Nella prima giornata di campionato due milioni e 600mila persone hanno visto, illegalmente, gli highlights della serie A in streaming. L'inchiesta condotta dalla Finanza ha individuato venti centri di distribuzione del segnale tra Italia, Germania e Grecia. E già in queste ore si sta arrivando a individuare i cinque milioni di utenti che pagavano 12 euro al mese per avere servizi (*Sky, Netflix*) che ne valevano cento. Sono in vendita per pochi spiccioli i dati per ascoltare

senza pubblicità Spotify, lo sterminato contenitore della musica mondiale. On line si distribuiscono, gratis, i buoni sconto per i ristoranti: ci sono le colazioni da McDonald's, quelli dei siti per gli sconti su pranzi e cene, o magari sulla consegna di cibo a casa. I software per il lavoro – i pacchetti Office, ma anche quelli di gestione, o quelli per il disegno professionale – che possono costare migliaia di euro, sono disponibili a qualche decina: basta digitare un codice di attivazione rubato ed è fatta. In molti casi però tutto è gratis. Almeno in apparenza. I gestori delle chat (il sospetto è che il business cominci a fare gola alla criminalità organizzata) vendono i dati degli utenti a mercanti specializzati o ad agenzie pubblicitarie in grado di targhetizzare gli utenti e i loro gusti sulla base di quello che scaricano giornalmente. «Ma quei canali – spiega ancora uno degli investigatori che sta dando la caccia ai ladri di copyright – sono spesso porte per inoculare virus negli smartphone». L'ultima frontiera è quella dei ladri di identità: i nostri documenti vengono piratati e poi venduti su un mercato nero. Dove qualcuno li unisce a carte di credito clonate: si creano profili falsi grazie ai quali, principalmente, si scommette online. Su eventi da guardare su piattaforme illegali, giusto per chiudere il cerchio.





Il capo della Finanza**“Nessuna tregua
a chi su Internet
ruba i giornali”**di **Carlo Bonini**

Il Comandante generale della Guardia di finanza, Giuseppe Zafarana, è uomo di spirito. Sorride: «Allora, domani questa mia intervista quanti pirati la avranno davanti agli occhi rubando il copyright? Diverse decine di migliaia». ● a pagina 28

L'INTERVISTA AL COMANDANTE DELLA FINANZA

**“Non daremo tregua
ai pirati dei giornali”**

Zafarana: “L’operazione di due giorni fa contro le piattaforme illegali è stata solo l’inizio. Non è contro la libertà della Rete, anzi. Chi viola il copyright favorisce l’informazione fake”

di **Carlo Bonini**

**COMANDANTE
DELLA FINANZA**
GIUSEPPE
ZAFARANA, 56

*La nostra attività
contro chi distorce
il mercato e accumula
risorse evadendo
il fisco non avrà sosta.
Individueremo e
sequestreremo i
server, ovunque siano*

ROMA – Il Comandante generale della Guardia di finanza, Giuseppe Zafarana, è uomo di spirito. Sorride: «Allora, domani questa mia intervista quanti pirati la avranno davanti agli occhi rubando il copyright? Diciamo diverse decine di migliaia, secondo i dati della Fieg che avete pubblicato ieri, giusto? Bene, allora sappiano gli utenti che leggeranno la versione pirata di questa intervista e, soprattutto, chi gliela mette a disposizione in Rete, che il lavoro del nostro Nucleo speciale per la tutela della privacy e delle frodi tecnologiche, così come quello di tutti gli altri reparti del Corpo, non conoscerà sosta. L’operazione di due giorni fa sulla pirateria digitale, diretta in modo magistrale dal procuratore di Napoli Giovanni Melillo, non solo è stata una delle più importanti mai condotte al livello internazionale, ma è l’inizio di un cammino. E non sto dunque parlando solo di cinema, eventi sportivi televisivi, musica, ma anche di contenuti giornalistici.

Di informazione. Quale che sia la piattaforma di diffusione: carta o digitale».

Generale, lo sa che qualcuno dirà che anziché preoccuparsi degli evasori fiscali, la Finanza perde tempo a inseguire i pirati che rendono libera la Rete?

«E lei non sa quanto si sbagliano. La guerra alla pirateria non è una guerra alla libertà della Rete. È un modo per liberarla da chi, violando il copyright della proprietà intellettuale, attenta alle libertà economiche, distorce il mercato, accumula risorse importanti evadendo la fiscalità, e, visto che stiamo parlando di informazione, mette in ginocchio l’editoria, il suo capitale



finanziario e umano, e dunque, produce esattamente il contrario di quello che dichiara. Perché restringe gli ambiti di libertà, disincentiva l'impegno di risorse destinate alla produzione di contenuti intellettuali e dunque a un'informazione responsabile, nel senso di professionalmente credibile. La dico in un altro modo: spalanca praterie all'informazione fake, per sua natura gratuita, e dunque, in ultima analisi, finisce con l'attendere all'articolo 21 della Costituzione, al ruolo dell'informazione che, come ricordato recentemente dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, è un presidio irrinunciabile dello Stato democratico».

Accennava al lavoro del Nucleo antifrode.

«Ho disposto attività investigative sul copyright editoriale che saranno penetranti e che svilupperemo con l'Autorità giudiziaria. Con un obiettivo. Interrompere immediatamente le attività di pirateria in corso. Individueremo e sequestreremo i server, ovunque siano, utilizzati per la pirateria e colpiremo con la confisca i patrimoni di chi si

arricchisce violando il copyright. Vede, per far cessare un'attività illecita è necessario, prima ancora che reprimerla, come è naturale, disincentivarla. Dunque, faremo in modo che chi offre contenuti violando il copyright sappia che i suoi profitti, i flussi finanziari che ne derivano, quale sia il modo in cui vengono realizzati, e intendo in questo anche gli introiti da pubblicità, piuttosto che il commercio di dati utili alla profilatura degli utenti, siano aggrediti. Peraltro, in questo abbiamo un vantaggio. Abbiamo reparti che indagano in modo del tutto trasversale su settori diversi dei beni e servizi. Quindi, l'incrocio di informazioni è agevole e spesso offre spunti impensabili».

Il problema, incontrato anche dall'Agcom, l'Autorità garante per le comunicazioni, cui la Fieg regolarmente trasmette le segnalazioni, è che i server utilizzati per la pirateria dell'informazione sono quasi sempre all'estero. In giurisdizioni refrattarie a qualunque forma di cooperazione.

«Conosco perfettamente le difficoltà. E dunque so quanto

scivoloso e complesso sia il terreno della cosiddetta territorialità digitale. Ma sono anche convinto che la rete di cooperazione internazionale, giudiziaria e di polizia, le sinergie virtuose che abbiamo con Agcom e che in questi anni ci hanno consentito di oscurare circa 350 siti in Rete, ci consentiranno di vincere questa battaglia. Non sarà facile, ma la vinceremo. Dobbiamo vincerla. Anche se in questo dovranno aiutarci innanzitutto gli utenti».

Difficile convincere qualcuno a rinunciare a ciò che può avere gratis. L'unico modo è toglierglielo. O no?

«Mettiamola così. Sono convinto che tutti sappiano quale danno ciascuno procuri anche alla propria libertà violando il copyright. Ma, visto che citavo l'operazione di due giorni fa, vorrei anche ricordare che della pirateria non risponde solo il pirata, ma, in alcuni casi, anche chi al pirata si rivolge. Parliamo di sanzioni di natura penale. Mi sono spiegato, credo. E lo dico per tutti quegli utenti che forse non lo sanno. Detto questo, lo ribadisco, il nostro impegno sarà massimo e rigoroso».

I numeri
Abbonati record

500mila

I lettori
Sono mezzo milione gli italiani che ogni giorno scaricano i giornali attraverso i servizi illegali di distribuzione digitale

120mila

Gli iscritti
Sono gli abbonati alla piattaforma "Edicola wapposa", uno dei canali più importanti su Telegram. "Quotidiani e riviste" 63mila

5 milioni

Gli utenti della tv pirata
È la stima degli utenti italiani delle tv pirata. Settecentomila quelli on line quando la piattaforma è stata oscurata. L'abbonamento costa 12 euro

25.822

Le sanzioni
Gli utenti delle tv pirata rischiano multe fino a 25.822 euro, ma anche una condanna da sei mesi fino a tre anni di reclusione

Su Repubblica

Giornali venduti illegalmente La frontiera dei ladri di copyright

La distribuzione digitale di contenuti di informazione piratati è l'ultima frontiera dei ladri di copyright

La pagina sui ladri di copyright sul quotidiano di ieri



La distribuzione digitale di contenuti di informazione piratati è l'ultima frontiera dei ladri di copyright

LA SOCIETÀ NON CONFERMA

Oi in vendita in Brasile, la Tim tra i candidati

■ Tim smentisce ma la voce di un interesse della società sul mercato brasiliano (dove è già presente) per Oi porta ugualmente il titolo del gruppo di tlc italiano a guadagnare ieri il 2,2% in Borsa. Secondo Reuters infatti Oi sarebbe in trattative con la spagnola Telefonica e con la stessa Telecom Italia per vendere la sua rete mobile. L'obiettivo è quello di evitare l'insolvenza. Stando a quanto riferito da alcune fonti, Oi si aspetta di raccogliere dalla cessione della divisione mobile più di 10 miliardi di real brasiliani, corrispondenti a circa 2,17 miliardi di euro.

Sempre Reuters non esclude la vendita dell'intera Oi, anche se questo scenario è ritenuto meno probabile. In lizza ci potrebbe essere At&t e anche una società di tlc cinese. Lo spezzatino della società brasiliana permetterebbe un consolidamento del mercato delle tlc mobili in Brasile favorendo dunque Tim Brasil.



LA SFIDA DELLE TV

Mediaset si affida al fondo Peninsula contro Vivendi

Se i francesi vendono il fondo comprerà i titoli
Garantita la fusione
in casa Berlusconi
di Sara Bennewitz
e Ettore Livini

MILANO – Mediaset trova Peninsula per mettersi al riparo dai francesi di Vivendi. Ieri il gruppo ha convocato un cda straordinario d'urgenza per sterilizzare il rischio che vada a monte il progetto Mediaset for Europe, ovvero il matrimonio tra le tv di Cologno con quelle della controllata Mediaset Espana sotto l'ombrello di una nuova società olandese, la Mfe, di cui Fininvest avrà il 35% del capitale ma due terzi dei diritti di voto.

Il matrimonio, però, non è piaciuto troppo al mercato, tanto che nelle scorse settimane i titoli in Borsa sono scesi sotto il livello fissato per esercitare il diritto di recesso, che per quel che riguarda Mediaset era fissato a 2,77 euro per azione. E qui è nato il problema, perché Mediaset si era impegnata ad accogliere recessi per un massimo di 180 milioni di euro, mentre Vivendi ha direttamente e indirettamente il 28,8% di Mediaset e l'1% di Telecinco, che da solo rappresentano circa un miliardo di euro. Con il prezzo di mercato sotto quello di recesso Vivendi potrebbe avere un incentivo a esercitare questa opzione, mandando a

monte il matrimonio.

Per questo, con la mossa di ieri, Mediaset è stata costretta a chiamare in soccorso il fondo Peninsula, guidato in Italia da Stefano Marsaglia. Il totale massimo di esborso legato al recesso vale 2 miliardi e Peninsula si è fatta garante di quel miliardo di euro che spetterebbe a Vivendi. Ormai, dunque, l'operazione Mediaset for Europe è praticamente sicura perché Peninsula si presta a fare il garante di ultima istanza, con una sorta di assicurazione a misura di francesi, e con cui si candida (grazie a un ricco conguaglio che non è quantificato) ad avere fino al 24% di Mfe.

A guardare i valori di Borsa di ieri delle Mediaset (2,74 euro, contro i 2,77 del recesso) e delle Telecinco (5,98 euro, contro i 6,54 del recesso e i 6,38 euro del concambio), ad alcuni azionisti converrebbe prendere i soldi e non l'equivalente in azioni Mfe. Vista dal lato dell'azienda e guardando al lungo termine invece, far fallire il progetto significa rinunciare a 800 milioni di sinergie e all'opportunità di creare un polo più internazionale senza diluire il controllo dei soci di riferimento. Quindi dal lato dei Berlusconi è meglio pagare il fondo che gestisce i capitali degli sceicchi di Abu Dhabi (che peraltro incassa commissioni e sconti non precisati), che rischiare l'ennesimo volta faccia di Vivendi.

Esercitando il recesso seppur in perdita (Vivendi ha in carico le Me-

diaset 3,69 euro) Bolloré otterrebbe inoltre l'effetto di far crollare i titoli, rendendo Mediaset facile preda. Un rischio che in Fininvest nessuno vuole correre, anche perché significherebbe offrire a Bolloré su un piatto d'argento la possibilità di scalare le tv italiane a prezzi di saldo. Un'eventualità che nessuno può escludere, dato che a dispetto delle smentite, giorni fa Vivendi si sarebbe rifatta viva con Silvio Berlusconi per rilevare il controllo di Mediaset mandando in avanscoperta Citigroup, la banca che ha studiato il trasloco della sede legale di Cologno ad Amsterdam. Solo che Piersilvio Berlusconi, sostenuto anche dalla sorella Marina, non cerca soldi ma un partner di lungo termine che non può essere Bolloré, con cui i rapporti si sono logorati sul nascere nel 2016 dopo il mancato acquisto di Premium. Il fondo Peninsula invece, oltre a fare da Cavaliere bianco sul buon esito di Mfe, avrebbe fatto sapere a Vivendi di avere le tasche profonde per liquidarla, nel caso in cui alla fine Bolloré si decida a battere la ritirata dalle tv del Biscione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

